

Il bluff di Franceschini, il “decoro” di Berlusconi

di Paolo Armaroli

Quando si è con l'acqua alla gola, pur di non annegare ci si attacca a tutto. Sarà per questo che il segretario pro tempore del Pd, Dario Franceschini, ha avuto un'alzata d'ingegno. «Perché non abbinare i referendum elettorali alle elezioni europee e al primo turno delle amministrative, il 7 giugno? Si risparmierebbero 400 milioni di euro, che potrebbero essere spesi per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto e per la ripresa economica. Per di più, i referendum elettorali supererebbero il quorum. Una prova di democrazia». Ecco la sua proposta, che gli ha fatto fare un figurone.

Ora, la matematica non è un'opinione; almeno per noi comuni mortali. Ma la nostra beneamata classe politica fa razza a sè. E così ha dato numeri a non finire. Con il risultato che la cifra risparmiata oscillerebbe tra i 100 e i 400 milioni. Fatto sta che la proposta è stata accolta all'interno del Pd da un assordante silenzio. E ci vuol poco a capire il perché. Difatti, i referendum grazie all'abbinamento supererebbero con ogni probabilità la soglia del 50% degli aventi diritto al voto. E perciò sarebbero validi. Se poi i sì all'abrogazione prevalessero sui no, il premio di maggioranza alle elezioni politiche non andrebbe alla coalizione vincente bensì al partito che ottenesse più voti. Un partito che, secondo tutti i sondaggi, sarebbe il Pdl di Silvio Berlusconi. A conferma, si direbbe, che il masochismo del Pd non finisce mai di stupirci.

Tuttavia, c'è un "però" grosso come una casa. Indossati i panni di una volpe, Franceschini ha giocato d'astuzia. In mancanza di meglio, è ricorso a un bluff. Primo, perché la sua proposta è stata avanzata quasi alla vigilia della scadenza dei termini per il predetto abbinamento dei referendum a bella posta, cioè con la speranza di un subitaneo rotondo no da parte del governo e della maggioranza. Secondo, perché il segretario del Pd come un naufrago si è aggrappato - non sembri un paradosso - a Berlusconi in persona. Già, perché il presidente del Consiglio in questa vicenda si è comportato un po' come certe signore, che sarebbero disponibili se non temessero di perdere il decoro. E al pari di costoro, ha pronunciato un "vorrei ma non posso".

"Vorrei", perché Berlusconi avrebbe tutto da guadagnare dalla vittoria del sì all'abrogazione per le ragioni anzidette. Solo il terzo referendum, distinto dagli altri due che prevedono un premio di maggioranza al partito più votato alle elezioni per la Camera e per il Senato, gli sta di traverso. Quello che impedisce ai candidati di presentarsi in più di una circoscrizione. Pertanto non ci sarebbe più quell'effetto di trascinamento dovuto alla candidatura di Berlusconi in tutte le circoscrizioni. "Non posso", perché la Lega a sua volta scimmietta i bravi di manzoniana memoria. "Questo abbinamento non s'ha da fare", ammonisce. Uomo avvisato, mezzo salvato. Ed ecco il gioco delle parti: con un Roberto Calderoli che fa la faccia feroce e minaccia addirittura la crisi di governo, e un Umberto Bossi che sposa la filosofia di Giulio Andreotti e dice che alla fine tutto s'aggiusta. E infatti...

Svanita la data del 7 giugno, è cominciato il balletto delle altre date possibili. O il 14 giugno, ultima domenica utile ai sensi della legge di attuazione dei referendum, quando i referendum sarebbero stati celebrati soli soletti. O il rinvio all'anno prossimo, con conseguente spada di Damocle fatta pendere sulla testa della Lega. A dire il vero, una proposta indecente. Tanto più che questa ipotesi non è stata subito prospettata al comitato promotore dei referendum, che secondo la giurisprudenza della Corte costituzionale è un potere dello Stato.

E' finita come doveva finire. I dilemmi non sono nelle nostre corde. Tra Roma o morte, si sa, optiamo per Orte. La solita terza via. E così voteremo per i referendum il 21 giugno, in coincidenza con il secondo turno delle amministrative. Ma i referendum devono essere celebrati, a norma di legge, in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno. E siccome il 21 giugno è fuori da questa finestra, occorre un provvedimento legislativo. Escluso il decreto legge anche per le riserve del Quirinale, visto e considerato che non è mai certa la conversione, si è fatto ricorso a una leggina che taglierà presto il traguardo grazie all' accordo tra maggioranza e Pd.

Ed ecco il secondo colpo di scena di Franceschini. Lasciando tutti a bocca aperta, ha schierato il suo partito per il sì. Un altro bluff bello e buono. "Il quorum appare un miraggio", titola "l'Unità". E probabilmente ci azzecca. Perché il secondo turno delle amministrative interesserà una frangia marginale dell'elettorato nazionale. Mentre il segretario del Pd fa gli scongiuri, il suo partito una volta di più ci appare come una congrega di liberi pensatori. Procedo immancabilmente in ordine sparso. Luciano Violante dice che voterà no. Francesco Rutelli osserva che con il referendum l'Italia sarà consegnata a Berlusconi. E chi il coraggio non ce l'ha, e perciò non se lo può dare, non prende apertamente le distanze da Franceschini. Ma per mugugnare, mugugna a più non posso. Teme che non tutto proceda per il meglio. E non a torto. Difatti Fini si schiera per il sì e Berlusconi ha annunciato che andrà a votare: come, non si sa. Insomma, può ancora capitare tutto e il contrario di tutto. Anche niente.

Nello stanco teatrino della nostra politica va così in scena una volta di più la commedia degli inganni. O, quanto meno, degli equivoci. I sì vogliono dire no. E viceversa. Lor signori vadano in pellegrinaggio ad Agrigento, l'antica Girgenti. La piccola patria di Luigi Pirandello.